

Maurizio Costantino
Operatore dei Servizi di Salute Mentale di Trieste.
Ricercatore del Centro Regionale Studi e Ricerche sulla Salute Mentale.

Premessa.

Il testo che segue è stato proposto nel marzo 1987 ad una riunione delle équipes dei Servizi di Salute Mentale di Trieste, nel pieno di una rimessa in discussione dei rapporti tra Servizi e territorio e per una definizione del ruolo delle cooperative finalizzate all'inserimento socio-lavorativo.
Ai lettori di giudicarne l'attualità.

CONGIUNZIONI.

Appunti per una formazione.

"Quando un bambino impara a camminare ed a muoversi da solo i genitori lo lasciano salire su un divano o su una sedia, ma non farebbero lo stesso se l'obiettivo della scalata fosse il davanzale di una finestra al terzo piano. Qual è il motivo? E' semplice: è abbastanza facile che il bambino cada, e se cade dal divano, pur facendosi male, può tentare di nuovo; un volo da dieci metri invece, probabilmente porrebbe fine ad ogni ulteriore esplorazione.

Pare proprio che non ci possa essere un reale apprendimento in assenza della possibilità di errori ripetibili.

Quindi, se pensiamo che apprendere sia una cosa positiva, dobbiamo permettere che gli errori accadano."

(Ernst Ulrich von Weiszacker, "Perché dobbiamo apprezzare gli errori.", in "SE - Scienza Esperienza" - febbraio 1987.).

Un giorno di qualche anno fa, alla ricerca di copie della Gazzetta Ufficiale utili a superare la precarietà del mio posto di lavoro, mi recai alla Biblioteca civica. Contenevo un'altra curiosità.

Forse per una eccessiva ansia di risultato nel campo dell'inserimento lavorativo, G.S. lavorava proprio lì.

G.S. era uno di quegli utenti con cui moltissimi di noi hanno lavorato, conosciuto. Uno di quei casi in cui il Servizio potrebbe essere convinto di aver fatto tutto ciò che poteva. Il "massimo"; concetto su cui tornerò dopo.

G.S. era senza dubbio una persona che si accontentava difficilmente, una persona dai gusti molto ben definiti. Ed anche un provocatore: cosa aveva voluto dire quando, ridendo insieme con sorpresa, scandalo, disprezzo, aveva detto che questi suoi nuovi colleghi di lavoro "normali" erano più pazzi dei pazzi?

L'architettura, le divise, gli sguardi indiretti, la triestinità della Biblioteca Civica, non velata da alcuna modernità, esplicitavano con forza ai miei occhi quella follia della normalità che è la Biblioteca Civica. Insomma - non per una malintesa complicità col matto - io penso che G.S. avesse ragione. I suoi colleghi - con diversi poteri e responsabilità - ripiegati su se stessi. Che tanto può pesare il peso delle regole.

In una osteria, dopo il funerale di G.S., ho visto che la censura può anche avere una valenza terapeutica: su chi, indebolito, intravede nel suicidio un suggerimento insopportabile o su chi, semplicemente, ha perso un amico.

Ma non voglio parlare della morte o del suicidio.

Tanto meno di quella morte e di quel suicidio. Che pure mi hanno colpito anche per una inequivocabile forza.

E ancor meno voglio indicare una, vaga o precisata, responsabilità.

Ma quando di fronte ad un infermiere che insistentemente manifesta un bisogno di parlarne, accade che lo si liquidi come troppo coinvolto...quando ciò accade, credo che ai limiti della nostra capacità di intervento si sovrapponga qualcos'altro.

Che il "massimo" che siamo in grado di fare venga in qualche maniera interiorizzato, assolutizzato, istituzionalizzato: barriera, muro, solido e spesso.

Se, scambiandoci i nostri ricordi, ci raccontassimo le nostre storie con G.S., credo che ci sarebbe almeno una cosa su cui tutti ci sentiremmo profondamente d'accordo: che la vita è stata violenta e dura per G.S., con G.S.

E' **questa** violenza che si riversa sui servizi. E' **questa** violenza il muro: che ci fa accettare un "massimo".

Insomma vorrei ricordare l'ovvio: che il massimo che riusciamo a fare non è altro che il massimo che ci è consentito e che ci consentiamo di fare.

Se il territorio però fosse solo il luogo di produzione della violenza, della guerra, ben stupido apparirebbe lo sforzo di "integrazione sociale": come cercare di riempire d'acqua uno scolapasta.

Ma nel territorio c'è altro.

Cerco di parlarne più oltre. Con un intermezzo dedicato al denaro.

Di esso infatti, ai nostri esordi nel territorio, abbiamo detto: "crediamo di più al potere del denaro che a quello dell'inconscio".

Ma questo concetto, mi pare, non va banalizzato, assolutizzandolo, o assolutizzato, banalizzandolo.

L'idea infatti che il denaro sia la fonte di tutti i mali e/o di tutti i beni è infatti largamente condivisa e espressa nel territorio. Se tutta la nostra pratica si limitasse a confermare questo, saremmo tra quelli che vogliono far credere che veramente un pezzo di carta è eterno (solo perché ereditario) ed universale (perché tutti gli uomini con esso devono, appunto, fare i conti).

Infatti, alla fine, non è certo in sé che il denaro è così importante, ma, in particolare nell'ambito degli istituzionali poteri e doveri, per **come** viene speso.

Nel territorio, noi compresi naturalmente, la capacità di ognuno di produrre ricchezza, valore, benessere, si trasforma nella capacità di produrre denaro.

Attraverso una competitività che, da gioco e scambio, viene ridotta ad un criterio di ineffabile stupidità: che se ne possa cioè estrapolare che qualcuno è *meglio* di qualcun'altro.

Ne discende un problema, banale e comune a tutti, ma certamente di non facile soluzione: aver bisogno di denaro per esistere materialmente e socialmente, senza affondare nella stupidità e nella violenza della sua deificazione.

Il circolo appare sovente chiuso. E noi, che come cittadini annaspiano più o meno come gli altri, come operatori siamo chiamati a "riparare" i disordini affettivi che non si può negare siano in qualche maniera collegati a questo problemino.

Dice Prigogine: "Quando un corpo passa vicino alla terra, la traiettoria del nostro pianeta viene modificata, spostata; ed in seguito rimane diversa, non torna alla situazione precedente....i sistemi dinamici non sono mai stabili."

Nel territorio i percorsi individuali, valutati nella loro ascensionalità economica, sono in realtà *quasi* tutti leciti. L'obiettivo dei percorsi è salire, e più si sale più aumenta la paura di scendere.

I corpi umani entrano in collisione, senza neanche toccarsi, senza neanche conoscersi, che lo si voglia o no.

Anche marginalità, devianza, che non a caso sono parole che non ci piacciono, sono iscritte in questa visione del territorio. Che presuppone l'esistenza di un vertice, di un riferimento. Della norma.

E di sub-territori in cui includere gli esclusi.

Se fossi un computer vi mostrerei nel mio schermo tanti omini dislocati nelle quattro dimensioni, galleggianti nello spazio/tempo. Sospesi e sostenuti da congiunzioni che da ciascuno si dipartono ed a ciascuno arrivano - in un tempo tanto reale che il determinarlo, misurarlo, è pura illusione.

Le congiunzioni plurime, illimitate, di ciascuno, si allungano, si accorciano, cambiano temperatura e colore, spessore e sapore, si spezzano.

Provengono anche dal passato e persino dal futuro.

Nel territorio sistema dinamico instabile, aperto, attraverso le congiunzioni di ciascuno agli altri si avvera l'esperienza, e personalissime storie, ed errori.

Pare che una volta il diritto, il dovere all'ospitalità fossero sacri. Offrire un riparo al viandante.

Un luogo, un tempo dove l'intimità non sia invasa.

Che ciascuno, se si trova a viaggiare, a precipitare da solo, se le sue congiunzioni appaiono impraticabili, abbia diritto a "quel muro che riequilibra la vita". (1)

Nel mio schermo appaiono anche i muri. Quelli costruiti per difendersi, quelli costruiti per imprigionare. Spesso si fa una grossa fatica per distinguerli. O forse distinguerli è solo una pretesa illuministica.

Ogni tanto su qualche muro cresce, coltivato, un fiore.

C'è l'artista.

Forse non solo oggi, ma sempre gli artisti sono stati gli unici uomini responsabili. Ma artisti **casalinghe**, artisti **spazzini**, artisti **carpentieri**, artisti **operatori**, artisti **artisti**, artisti.....illimitati puntini. (2)

L'artista non ignora che non esistono persone che non siano oggetto di un mandato sociale, ma lo mette

tra parentesi, e si ostina secondo una coerenza che è il segno di una responsabilità più ampia verso se stesso e gli altri. Non si limita al mandato e tuttavia lo comprende, lo interpreta. O per lo meno, ciò tenta di fare, responsabile dei propri desideri, poteri, volontà di verità.

Presidii vitali nel territorio questi artisti.

A cui noi possiamo congiungerci, uscendo dai nostri sub-territori, con vantaggio reciproco. Perché, sulla spinta di Fortini: "La mia libertà comincia dove comincia quella degli altri", mi viene da dire: i miei bisogni cominciano dove cominciano quelli degli altri.

In queste congiunzioni mi pare risieda largamente la formazione di cui in questo periodo stiamo parlando.

Feyerbrand, citando a sua volta Ernst Mach, dice: "Molta gente si lasciò impressionare dal nuovo strumento della logica matematica, "I principi matematici" di Russel e Whitehead e mise da parte il punto di vista più "realistico" di Ernst Mach.

Mach sostenne che: "La scienza non si insegna, non esistono regole per imparare. Posso introdurti in un contesto pratico e li finirai per imparare come muoverti da solo. Io posso solo raccontarti degli aneddoti, delle storie.". Di se stesso Mach diceva: "Passerò da un evento scientifico all'altro con ammirazione e meraviglia, raccogliendo osservazioni...". Ed è così - continua Feyerbrand - che si impara a fare scienza, non imparando delle regole, ma movendosi con attenzione e curiosità, come una persona che attraversa una foresta, che guarda, si stupisce, si incuriosisce e ricorda ciò che ha osservato....la cosa migliore è procedere nel modo in cui si apprende un'arte, un'abilità artigiana."

Un'abilità artigiana!

Mi pare proprio che possiamo limitarci a dire "imparare a fare", senza specificare "fare arte", "fare scienza", "fare se stessi...e che sia di questi tempi nelle mani dei nostri servizi (CSM, cooperative, laboratori, ecc,ecc) l'opportunità di andare a cercare quegli illimitati artisti, a favorire quelle congiunzioni che nel territorio sono il segno di una salute intesa come desiderio, volontà, saper fare e potere di fare.

Si tratterebbe di puntare di più, più profondamente, sulla salute del corpo sociale, sulle sue virtù omeopatiche.

Di un approccio "ecologico".

Di cui è un buon esempio il nostro giornale, che non a caso titola "e". Che è una congiunzione e mi piace di più - non essendo io un computer - di connessione, che sa di freddo, di cibernetico. (3)

Per quanto più personalmente ci riguarda vorrei osservare che il sapere ed il potere del tecnico sono, né più né meno come la pialla per il carpentiere, strumenti, e come tali hanno un unico valore: quello di apprendere ad usarli.

Istituzione negata ed istituzione inventata si inseguono necessariamente. Per non ammuffire nell'istituzione data, dove il carpentiere crede di essere la sua pialla.

Note:

1. M.Reali et al. "Passaggi triestini", Atti del Convegno "La pratica terapeutica". Trieste, 1987.

2. F.Rotelli: "L'istituzione inventata", in "Per la salute mentale/For Mental Health", Rivista del Centro Regionale di Studi e Ricerche sulla salute mentale, n.1, 1987.

3) Giornale edito all'epoca dalla Cooperativa "Il posto delle fragole" di Trieste.